

Prefazione

Non è che le “vite parallele” siano solo quelle dei “grandi uomini”, quelle di cui ha scritto Plutarco, tanto per capirci. Anche i comuni mortali, qualche volta, vivono, come i “grandi uomini”, “vite parallele”, nel loro piccolo s’intende... Si può dire che tali, infatti, siano state le vite di Franco Biasutti e la mia, almeno dal punto di vista professionale, con un percorso “parallelo” iniziato in anni ormai piuttosto remoti.

Anagraficamente parlando, siamo quasi coetanei: Franco del 1946 ed io del 1949, e le date della nostra laurea – conseguita rispettivamente nel 1970 da Franco e nel 1972 da me – si susseguono di poco. Ci siamo conosciuti giovani frequentatori dell’allora Istituto di Filosofia al Liviano, e più o meno negli stessi anni siamo diventati assistenti universitari, nel 1974 Franco e nel 1977 io. Siamo diventati amici allora, e tali siamo rimasti fino ad oggi. Ed è questa la prima cosa meritevole di essere sottolineata, cioè il fatto che l’amicizia sia rimasta per decenni, nonostante si sia stati colleghi. Non accade di frequente, in ambiente accademico. Solo qualche frizione di poco conto, talvolta, durante questi decenni, che non ha minimamente intaccato l’amicizia, perché rapidamente superata, dopo un chiarimento... franco (con la “f” minuscola) ed un prosecco insieme come aperitivo prima di cena.

Innumerevoli sono i ricordi di queste nostre “vite parallele”, ma non è certo il caso di indulgere qui al ricordo di una aneddotica che può essere, *ut ita dicam*, rilevante, emotivamente ed affettivamente, non per altri che per i diretti interessati. Soltanto di un episodio, emblematico, può valer la pena di fare qui memoria. E sono sicuro che neanche Franco lo ha dimenticato. Dietro saggio consiglio di un nostro più anziano ed esperto maestro, Attilio Zadro, quando abbiamo deciso di presentare entrambi la nostra domanda per il concorso a cattedre bandito dal competente Ministero nel 1979, abbiamo preso insieme il treno per Roma per consegnare di persona all’Ufficio Protocollo del Ministero suddetto la nostra domanda in carta bollata con il plico delle nostre pubblicazioni, per tornarcene a Padova con una ricevuta, consegnata *brevi manu* dall’impiegato ministeriale di turno, che avremmo conservato con la religiosa cura di una reliquia. Delle poste, e soprattutto degli impiegati di viale Trastevere, il saggio consiglio era di non fidarci più di tanto... L’Ufficio Protocollo era in un seminterrato e quella mattina assomigliava ad una borgia infernale, di quelle dell’Inferno dantesco per intenderci, e fu un’impresa riuscire a consegnare i nostri plichi di pubblicazioni con la domanda per partecipare al concorso ed uscire “a riveder le stelle” con in mano la ricevuta-reliquia... La sera di quell’epica giornata abbiamo dormito a Roma, e ci siamo concessi una allegra cena in una trattoria in zona Trastevere innaffiata da generoso bianco dei Castelli. Siamo ripartiti la mattina dopo, e durante il viaggio di ritorno in treno è venuto spontaneo ad entrambi farci reciprocamente una promessa: chi dei due fosse per primo “andato in cattedra”, avrebbe “portato”, come si usava dire allora, l’altro appena possibile così da far raggiungere anche a lui l’ambito traguardo... Le cose sono andate in modo tale che il sottoscritto effettivamente vinse il concorso, e nel 1980 prese, solitario emigrante accademico, un altro treno, stavolta non per Roma ma per Lecce. Erano tempi in cui un giovane professore ordinario contava pochetto, nell’università italiana di allora, e poco poté in realtà fare per l’amico che pochi anni dopo, nel 1987, con le sue forze (e con l’appoggio “morale”, che sul piano pratico poco contava ma c’era, dell’amico) vinse a sua volta il

concorso per la cattedra di Filosofia morale e il treno lo prese per Macerata. Nel 1988, rientrato a Padova, è capitato al sottoscritto di essere eletto Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia: in quella posizione, ho potuto adoperarmi, senza alcun favoritismo e senza togliere nulla a nessun altro collega ovviamente, per il ritorno a Padova di Franco da Macerata, memore di quel viaggio in treno e di quanto ci eravamo detti... E dal 1991 è ricominciata la vita accademica insieme, nella sede dove ci siamo laureati e dove è nata la nostra amicizia.

Franco è stato mio successore alla presidenza della Facoltà, non nell'immediato dopo la conclusione del mio terzo mandato, ma pochi anni dopo, e la stessa cosa è accaduta a livello nazionale per la presidenza della Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lettere e Filosofia, dopo gli anni della mia presidenza tra il 1994 ed il 1998. Se non sono "vite parallele", insomma, quelle che nell'accademia abbiamo vissuto ci assomigliano parecchio e possiamo ben dire di aver viaggiato, nella nostra vita, di conserva.

Degli altri aspetti e momenti dell'impegno di Franco per l'università italiana e per quella patavina parla il suo curriculum, così come della sua intensa attività sul piano scientifico, oltre che su quello didattico. Non è il caso di farne qui menzione, rinviando a quanto in questo volume è pubblicato in proposito.

A questo volume di *Festschriften* conviene ora piuttosto dedicare l'attenzione che merita, per dire subito che è un volume davvero ricco, sontuoso vorrei dire, dove la qualità dei contributi pubblicati è sempre di alto livello. Ed è un giusto tributo degli amici e degli estimatori di Franco, che con questi hanno voluto rendergli meritato onore.

Una *reductio ad unum* per un volume di scritti in omaggio di un collega è, ovviamente, impensabile ed impossibile, perché ciascuno dei contributori sviluppa un tema in connessione con i propri interessi ed alle proprie competenze, pur cercando, quando possibile, di collegare il proprio contributo a temi comuni, quando ci sono, o ad aspetti che hanno legato la vita scientifica dell'autore a quella del festeggiato.

Il volume per Franco raccoglie, molto opportunamente, i contributi attorno a cinque nuclei tematici, che sono ricondu-

cibili alle linee di ricerca intorno alle quali si è mossa negli anni l'intera sua attività scientifica. E una parte dei saggi, quale più quale meno, a quegli interessi direttamente si collega.

Il primo ambito, intitolato *Filosofia antica e tradizione aristotelica*, riguarda il «maestro di color che sanno» e la tradizione di studi aristotelici che all'Università di Padova si è venuta sviluppando per secoli, quelli più importanti della sua ottocentenaria storia. Franco non è stato un "aristotelista" anche se è stato sempre assai vicino ad Enrico Berti, grande maestro ed amico di tutti noi che ci ha lasciato pochi mesi fa e della cui figura sentiamo la mancanza, pur non essendone stato diretto allievo. Non è stato un "aristotelista" nel senso che non ha dedicato ad Aristotele la parte maggiore dei suoi studi, tuttavia nella sua attività scientifica non è mai venuta meno l'attenzione per la figura che forse più di ogni altra ha caratterizzato la filosofia occidentale attraverso tutto il suo percorso millenario, e soprattutto egli ha raccolto l'eredità di quel "Centro per la storia della tradizione aristotelica nel Veneto", nato per volontà di maestri del Novecento patavino, quali Carlo Diano ed Ezio Riondato, e che gli studiosi padovani di Aristotele degli ultimi decenni, con Enrico Berti in testa, hanno valorizzato facendo di Padova un punto di riferimento a livello internazionale proprio per gli studi di ambito aristotelico. Franco ha seguito e diretto il Centro, divenuto poi interdipartimentale ed interuniversitario, con passione e competenza fino al suo passaggio fuori ruolo. Ed infatti in questa sezione del volume si possono leggere non solo contributi magistrali di sintesi come *Che cosa si intende per aristotelismo* del compianto amico Enrico Berti, appunto, ma anche saggi di notevole interesse su aspetti della storia dell'aristotelismo, come quello di Rita Salis su Giovanni Filopono, o come quello, puntuale nella ricostruzione critico-storiografica ma ricco anche di prospettive di sintesi più ampie, di Ennio De Bellis dedicato alla dialettica come metodo della *inventio demonstrativa* a partire dall'opera di una figura dell'ambiente culturale leccese della metà del Cinquecento quale Abraham De Balmes, a testimonianza di quanto quell'ambiente fosse legato a quello patavino coevo, forse anche per via del "corridoio adriatico" che ha legato per

secoli la Serenissima con la Terra d'Otranto. O come quelli di una cultrice di storia antica come Alessandra Coppola, che si cimenta felicemente con temi filosoficamente importanti a partire dal *Teeteto* platonico, contestualizzato nelle vicende culturali del mondo greco coevo, e di una "modernista" come Romana Bassi che si dedica all'individuazione di "risonanze aristoteliche" insospettite in Francis Bacon, uno tra i meno "simpatetici", tra i moderni, con lo Stagirita.

Assai più vicini alla produzione storiografico-teoretica di Franco si rivelano i saggi raccolti in due delle altre sezioni in cui si articola il volume, quelle su *Spinoza e lo spinozismo* e sulla *Filosofia tedesca*. In quanto allievo di Franco Chiereghin, la filosofia hegeliana, innanzi tutto in ambito di filosofia della religione, e poi anche il pensiero di Spinoza e le vicende di quel pensiero nella Modernità sono stati forse il cuore dell'attività scientifica di Biasutti, che tuttavia ovviamente non si esaurisce in esso. Due tra gli interpreti più importanti di Spinoza, come Pierre François Moreau e Filippo Mignini, affrontano temi centrali del suo pensiero, quali il concetto di *Deus* nell'*Ethica* e quello del nesso temporalità/eternità. Ma di grande interesse sono anche i contributi più mirati di tre amici e colleghi "padovani": tra questi, infatti, va a mio parere considerato anche Leonardo Amoroso, pisano ma anche padovano, del quale piangiamo la recente prematura scomparsa. Pierdaniele Giarretta e Gregorio Piaia dedicano attenzione ad aspetti teoreticamente rilevanti (Giarretta sul principio di ragion sufficiente) o storicamente sinora non adeguatamente studiati in relazione a Spinoza (nell'interpretazione di Schopenhauer, con Amoroso) o di vicende "padovane" dello spinozismo, con il contributo di Piaia. Nella sezione intitolata con la dizione *Filosofia tedesca* non c'è solo Hegel, anche se al suo pensiero rimandano tre importanti saggi della sezione stessa, cioè quelli di Elio Franzini, di Giuseppe Cantillo e di Antonio Moretto, che si muovono anch'essi con la padronanza dei temi affrontati dai tre autori tra questioni di carattere storiografico e temi di più accentuato contenuto teoretico, ma anche due contributi che rimandano a Kant, e precisamente ad un kantiano (se è lecito definirlo così) della prima ora come Karl Leonard

Reinhold nel saggio di Giuseppe Micheli, e ad un neokantiano di fine Ottocento come Hermann Cohen.

Una quarta sezione ha come titolo *Le sfide dell'etica*, e raccoglie interessanti contributi di taglio più teoretico che storiografico, spesso riconnettendosi a scritti che Franco Biasutti ha dedicato, nel suo lavoro di studioso di Filosofia morale, a temi e problemi che nell'etica contemporanea hanno un ruolo centrale. Il testo di Mario De Caro affronta la questione del libero arbitrio nel pensiero di Machiavelli, ma nelle pagine di De Caro non c'è solamente un'analisi puntuale di carattere storiografico, perché il livello critico-interpretativo trapassa con naturalezza su quello più propriamente teorico. Il contributo di Giorgio Erle si articola sul tema del ruolo della soggettività tra dialettica hegeliana ed etica della comunicazione così come teorizzata da Apel, mentre quello di Antonio Da Re interviene con lucidità su un nodo concettuale assai importante, quello del nesso tra "etica pratica" ed "etica delle virtù". Alla dimensione dell'etica pubblica, cui Franco Biasutti si è dedicato negli anni più recenti della sua attività, si riconnettono due saggi, uno più specificamente dedicato alla bioetica animale, quello di Barbara De Mori, mentre l'altro, di più ampio respiro teoretico, di Adriano Fabris analizza *Prospettive di un nuovo umanesimo per l'etica pubblica*, prendendo di petto il tema di una "etica della relazione" come condizione di possibilità per un'etica pubblica nel contesto culturale e politico della contemporaneità.

Non stupirà chi conosce l'interesse di Franco Biasutti per le espressioni della creatività artistica sia a livello letterario sia figurativo la presenza nel volume di una sezione il cui titolo è *Tra estetica e letteratura*. Tra tutte le sezioni è probabilmente quella che presenta contributi su argomenti tra loro più distanti o almeno apparentemente tali. Ci sono saggi di studiosi di temi più propriamente storico-artistici, come quello di Claudia Corti su William Blake o quello di Maria Grazia Messina sul dibattito a proposito delle *Fine Arts* nel primo Ottocento inglese, o quello di Carla Ravazzolo su temi in senso lato "etico" presenti nelle decorazioni opera di artisti attivi nel periodo rinascimentale nel Veneto, che rimandano all'idealizzazione di figure come quelle

di Alessandro o Scipione. In stretto dialogo con Franco Biasutti è il saggio di Franco Bernabei che riconduce più puntualmente agli interessi del primo in ambito di riflessioni sull'estetica e la filosofia delle arti figurative, soprattutto centrati sui rapporti tra filosofia e pittura.

Al tema della interpretazione del testo letterario e a quello della traduzione sono dedicati alcuni altri saggi della sezione, cominciando da quello, dottissimo, di Ivano Paccagnella sulle traduzioni francesi dei dialoghi in volgare di un personaggio solo apparentemente minore della cultura veneta del Cinquecento quale è stato Antonio Brucioli. Si aprono su un orizzonte di più vasta pregnanza teorica i saggi di Gabriele Tomasi che riflette sul tema dell'interpretazione a partire da un racconto di Henry James, e quello, stimolante ed acuto, di Luca Illetterati sulla traduzione come «lingua della storia», costruito sul concetto della «impossibile necessità» del tradurre per la vita degli uomini, che si fa consapevolezza della «impossibile necessità di realizzare se stessi all'interno del tempo e della storia». La sezione accoglie anche, *last but not least*, a partire da una rilettura-interpretazione davvero penetrante della parte conclusiva di un'opera tra le più importanti (e complesse) della letteratura inglese contemporanea quale è *The Waste Land* di Thomas Stearns Eliot, un saggio di Franco Chiereghin che 'lavora', per così dire, su Eliot con la competenza acquisita sul pensiero indo-ario delle origini, illustrando «Ciò che disse il tuono», la voce tonante di Prajāpati, all'uomo contemporaneo, a tema dell'ultima parte del poemetto di Eliot.

Una battuta conclusiva sul titolo di questo volume, che rimanda, come ognuno avrà visto, alla celeberrima espressione spinoziana del *Trattato politico*, che nella sua integralità dice: «Sedulo curavi, humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere». Inutile dire che, al di là della pregnanza di queste parole all'interno del pensiero spinoziano, in esse c'è anche, *si licet parva*, un profondo significato a livello metodologico per gli studiosi di filosofia e in particolare di filosofia morale: quelle parole ci insegnano (anche, oltre a tutto il resto) ad avvicinarci non solo alle *humanas actiones* ma anche ai testi dei filosofi con cui ci misuriamo nella nostra attività scientifica

abbandonando qualunque pre-giudizio, affidandoci invece, con doverosa umiltà, per quel poco che possiamo, alla nostra capacità di *intelligere* il pensiero di coloro alle cui opere ci accostiamo. Franco alla ‘prudenza’ metodologica ispirata da queste parole spinoziane si è sempre attenuto nel suo lavoro scientifico. E ciò va a suo grande merito e va sottolineato, dato che non sempre, oggi, “intellettuali” di moda ma anche colleghi frequentatori assidui dei talk show ritengono di dovervisi attenere nei loro libri, e non solo nei talk show.

In quel passo spinoziano è racchiusa una verità che non ha solo le valenze, plurime, di cui or ora si diceva, ma chi ha conosciuto Franco avrà potuto individuarvi anche un *habitus*, un tratto caratteriale suo proprio: vivere secondo quei principi anche la vita di tutti i giorni non è merito da poco, a mio parere. Tenendo sempre ben presente, va detto, che in Franco quell’*habitus* non si è mai accompagnato con fredda aridità di cuore, ma ha sempre saputo esprimere preziosa lucidità della mente.

Coltivo la speranza che queste mie annotazioni sul volume in onore di Franco Biasutti riescano, semplicemente, a far comprendere quanta ricchezza sia racchiusa, come premettevo all’inizio, nei saggi che compongono il volume stesso. Sono saggi che meritano, tutti e ciascuno, di essere letti con attenzione. Ed è per questo che il volume riesce, *ut erat in votis*, a raggiungere l’obiettivo, che è quello di rendere omaggio a Franco, di “fargli festa”, che è cosa diversa dal “fargli la festa”...

Ora noi ci auguriamo che il pensiero dell’affetto di quanti hanno contribuito a questo volume accompagni ed allieti i suoi giorni futuri. E dunque *ad multos annos*, caro Franco, amico di una vita!

Vincenzo Milanese